

Non è un paradosso affermare che Marx in quanto politico aveva aderito alla dottrina di Machiavelli, come Gramsci aveva ben capito e come io stesso ho cercato di dimostrare attraverso citazioni. Marx, che pure era un maestro di erudizione, non cita mai il Segretario fiorentino; chiaramente per un suo calcolo. A tal proposito sono assai istruttive le riflessioni espresse nell'introduzione di Piero Melograni

ad un'edizione del Principe da lui curata. C'è poi un'esortazione ripetuta dai seguaci di Machiavelli, che sono pur sempre tanti e tanti: attenzione, il vero Machiavelli non è quello che il volgo ritiene che sia: cinico, amorale, acritico sostenitore del principio del fine che giustifica i mezzi. Lo so bene e credo di aver fatto, di Machiavelli, l'unica difesa che si può fare, quella di ricondurre il suo pensiero alle condizioni storico-sociali del tempo in cui scrisse il Principe. Riconosciuto tutto questo, riconosciuto anche che Machiavelli fu un grande intellettuale, resta il problema: se si fa riferimento, non alla politica immediata ma ad un periodo lungo, erano validi ai tempi di Machiavelli i suoi consigli? E sono validi oggi? Dico decisamente di no: "Fra lo spietato cinismo di Machiavelli e l'ingenua dabbenaggine che rovina i buoni ci sarà pure un giusto mezzo che comporta una condotta che non debba mai procurare vergogna né al singolo né al politico e che tenda a promuovere l'incivilimento, non l'imbarbarimento, della vita sociale" - lo scrive De Sanctis, che pure era ben disposto verso Machiavelli ed io concordo, mettendo nel massimo rilievo che i mezzi barbari alla resa dei conti imbarbariscono anche il fine, per quanto nobile esso sia. Machiavelli è stato adottato dai comunisti, da molti cattolici - almeno per un periodo dai gesuiti - da conservatori come Croce. Il suo pensiero è stato e continua ad essere usato per giustificare i nostri peggiori vizi, così come si erano andati formando al tempo delle signorie. Tuttora Machiavelli fa scuola per i peggiori uomini politici del nostro tempo: Mussolini prima e poi Berlusconi hanno firmato prefazioni al Principe. Non è una forzatura

È tempo di liberarci di Machiavelli e di smascherare i suoi seguaci che lo usano per giustificare le malefatte dei politici

Per riscattarci dall'abiezione in cui siamo caduti, assumiamo come guida morale un altro grande italiano: Carlo Cattaneo

Alla radice culturale dei nostri mali

PAOLO SYLOS LABINI

ra: tutti e due hanno avuto buon gioco ad usare l'opera per giustificare le loro malefatte. Anche Craxi ha fatto curare un'edizione del Principe. Quella di Craxi è invece una strumentalizzazione artificiosa: non intendeva giustificare le sue malefatte, perché allora non le ammetteva neppure; intendeva criticare Gramsci, seguace di Machiavelli, per attaccare il partito comunista. Critica il Principe perché, egli dice, non c'è una doppia morale, una privata ed una politica: la morale è una sola. La predica è bella, ma ipocrita perché, come si è visto poi, non po-

teva venire da quel pulpito. È tempo di liberarci di Machiavelli e di smascherare i suoi seguaci che lo usano per giustificare le malefatte dei politici. Se vogliamo riscattarci dall'abiezione in cui siamo caduti, dobbiamo assumere come guida morale un altro grande italiano, che per diversi aspetti è l'antitesi di Machiavelli: Carlo Cattaneo. Certo, fra le eredità del nostro paese, bello e infelice, abbiamo un gran numero di mali: le dominazioni straniere, lo Stato pontificio, che usava la religione come instrumentum regni - in un suo libro di viaggi

compiuti alla metà dell'Ottocento l'economista Senior racconta di un confessore che ad una donna che aveva un figlio di idee liberali impose di denunciarlo per ottenere l'assoluzione, la donna dopo qualche giorno capitolò ed il figlio fu arrestato e torturato. Nel Nord c'è stata, è vero, la civiltà dei comuni, col loro autogoverno, ma a causa dei conflitti non si giunse all'unificazione e la civiltà comunale sboccò nelle signorie, dove la democrazia borghese ebbe la peggio e prevalse l'autocrazia. Ed è in questo periodo che appare il Principe. In diverse signorie fu un

periodo splendido per l'arte e la scienza, ma disastroso per la vita sociale e politica, giacché finì l'autogoverno democratico. Oggi l'Italia è un paese a civiltà limitata o, meglio, "a chiazze". Nell'epoca moderna ha avuto due periodi di lento e faticoso miglioramento: dall'unificazione alla prima guerra mondiale, per opera di quelle minoranze d'intellettuali e di politici che avevano dato vita al Risorgimento, e poi, dopo la seconda guerra, grazie a quel nucleo forte che aveva animato la Resistenza e che poi ha dato origine alla Costituzione. Il miglio-

ramento è stato bruscamente interrotto ad opera del trio Gelli-Craxi-Berlusconi ed oggi l'Italia ha subito un regresso civile ed economico. Machiavelli: gli uomini di cultura continuano pure a studiarlo, perché è certamente un "grande". Ma non dimentichino di mettere in risalto che il suo pensiero si era formato al tempo delle signorie ed era incompatibile sia con la precedente civiltà comunale, sia con la democrazia nazionale, di là da venire. Per di più Machiavelli ha una totale sfiducia negli uomini, cosicché, per governarli, raccomanda di abbandonare

ogni scrupolo. Cattaneo, pur non facendosi illusioni sugli uomini, cerca di valorizzarne i tratti positivi, che pur ci sono; si batté per l'Unità d'Italia e propose varie riforme. Machiavelli addita ripetutamente il pluriassassino Duca Valentino come modello e come esempio. Ma ricordiamoci che morto il padre-Papa fu deportato in Spagna, sua terra d'origine; riuscì ad evadere e il re di Navarra, suo cugino, gli affidò un comando militare. Morì in un'imboscata: una fine ingloriosa. Del suo dominio, che si reggeva per la protezione del padre, non rimase nulla e all'Unità d'Italia dettero il loro contributo culturale e politico molto più tardi uomini come Cattaneo. Come dobbiamo liberarci di Marx politico - la sinistra deve ancora fare i conti con lui - , così dobbiamo liberarci di Machiavelli. Non è un caso, come si usa dire, che tra i più fieri assertori della contrapposizione fra morale e politica troviamo ex comunisti passati apertamente o nascostamente nel campo berlusconiano i quali hanno assorbito di Marx solo la parte peggiore, il machiavellismo. Oggi Berlusconi e i suoi si dibattono in gravi difficoltà. Ma l'uomo le tenterà tutte per restare abbarbicato al potere. Una delle condizioni per uscire dall'abiezione è di riconsiderare con occhi spietatamente critici le nostre radici culturali e i nostri vizi. Se vogliamo incamminarci di nuovo a passi sicuri sulla via dell'incivilimento dobbiamo riconoscere che morale e politica vanno tenute distinte, ma non separate e tanto meno contrapposte. Altrimenti dal baratro non usciamo e come, dopo un intervallo, Mussolini è stato sostituito da Berlusconi, questo personaggio, dopo un altro intervallo, sarà sostituito da un suo equivalente.

Infine. Alcuni lettori hanno espresso il desiderio di conoscere con precisione le mie critiche a Marx. Indico solo tre pubblicazioni: "Carlo Marx: è tempo di un bilancio", Laterza 1993. "Per la ripresa del riformismo" - in coll. con A. Roncaglia, l'Unità 2002, "Perché gli economisti debbono fare i conti con Marx", una relazione che comparirà sulla rivista "Il Ponte".

Maramotti



A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

Carceri modello Malaysia

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

Per una volta, che sia "promemoria per la destra", a partire da una interessante notizia di pochi giorni fa. Un lancio dell'Ansa del 12 maggio ci informa di come in Malaysia - in Malaysia! - il governo - quel governo! - stia finalmente prendendo sul serio il problema dell'affollamento delle carceri. Il ministro dell'Interno, Noh Omar, ha dichiarato alle agenzie di stampa che sono allo studio misure alternative alla detenzione, al fine di contenere la crescita esponenziale del numero dei detenuti.

Viene subito da pensare all'Italia, alla situazione dei nostri istituti di pena, alle morti per suicidio consumatesi in questi mesi, in strutture dove il numero dei reclusi eccede (spesso, in misura rilevante) la capienza massima prevista. Certo, ci si potrebbe accusare di riprodurre un vecchio vizio del giornalismo nazionale: quello di proporre notizie del genere esclusivamente in chiave "comparativo-autodenigratoria". Insomma, il senso del ragionamento sarebbe inequivocabile: "persino il governo della Malaysia prende provvedimenti contro l'affollamento delle carceri, mentre quello italiano...". E in quel "persino", inutile negarlo, si annida una retorica intesa a misurare lo scandalo della nostra arretratezza solo sul metro di una comparazione con le politiche di un paese del terzo mondo. Nello stesso modo, d'altro canto, vengono presentati altri dati: ad esempio, quelli di Transparency, un'agenzia che misura ogni anno il grado di percezione della corruzione, stato per stato, e che ci ricorda come, negli ultimi tempi, l'Italia risulta sopravanzata da paesi quali Botswana e Namibia. Ebbene, almeno in questo caso, la nostra non è una manifestazione di disfattismo anti-italiano: il "modello malaysiano", infatti, risulta - se appena appena lo si approfondisce - non esattamente il più desiderabile. Anche se... Anche se...

Detta in soldoni, si tratta - secondo il ministro dell'Interno di quel paese - di aumentare le pene come la flagellazione e diminuire il ricorso alla detenzione. Facile, lineare, risoluti-

vo. Si rispetta il principio della sanzione, quello della dissuasione (capperi, le scudisciate fanno male!) e si evita di stipare altri cittadini in strutture fatiscenti e affollate. Certo, c'è il rischio che un rapporto di Amnesty International denunci la violazione dei diritti umani: ma avete mai provato a chiedere a un detenuto se preferisca qualche frustata sul groppone o più anni di galera? Si può eccepire, ovviamente, che le pene corporali costituiscono un sistema barbaro, che sembra escludere qualunque finalità "rieducativa" e qualunque funzione "retributiva": ma è davvero opportuno ricorrere a ragionamenti tanto complessi e, diciamo così, inconcludenti, dinanzi all'urgenza di un problema concreto, che diventa, giorno dopo giorno, più drammatico? Le carceri sono sovraffollate, questo è incontestabile, e il governo italiano non sa che pesci prendere, incapace com'è di utilizzare i mezzi a disposizione e di elaborare di nuovi. Dunque, non è proprio il caso di fare gli schizzinosi.

Prendiamo le misure alternative, così come le abbiamo conosciute sin qui in Italia: affidamento, semilibertà, detenzione domiciliare, libertà vigilata, sanzioni sostitutive. Su oltre 50.000 persone che attualmente si trovano in quella condizione, appena lo 0.21% - ricordiamo noi - commette

reati che determinano la revoca di quei benefici: una percentuale insignificante, ma se l'intera questione carceraria viene ridotta al "caso Izzo", e intorno a esso si mobilitano sentimenti ostili e domande politiche, umori cupi e campagne d'ordine, beh, allora, è fatale che il "modello Malaysia" appaia una soluzione. E potrebbe apparire ancora più risolutivo il "modello-impiccagione": si risparmierebbero, oltre tutto, le spese del vitto. Last but not least: è di due giorni fa l'allarme del ministro dell'Interno, Giuseppe Pisanu, secondo il quale, nelle nostre città, il 50% dei reati è commesso da "immigrati clandestini". (Le cose stanno diversamente, diciamo ancora noi: una parte degli stranieri "delinquono" con maggior frequenza degli italiani non solo per evidenti ragioni economiche, sociali e ambientali, ma perché poco o nulla tutelati e perché scontano difficoltà linguistiche e di comunicazione, scarsa conoscenza del sistema giuridico e, soprattutto, minori o inesistenti garanzie di difesa. Basti pensare al ricorso alla custodia cautelare: tra gli stranieri, il 60% è composto da detenuti in attesa di giudizio, mentre tra gli italiani il dato scende al di sotto del 40%. E si registrano notevoli disparità anche nei dati relativi a denunce e condanne: la percentuale di stranieri sul totale delle popolazioni detenute è, infatti, molto più elevata di

quella degli stranieri che subiscono una condanna. Infine, a parità di imputazione o di condanna, la permanenza in carcere degli stranieri è mediamente assai più lunga di quella degli italiani, sia in fase di custodia cautelare che dopo la sentenza).

Bene, il "modello Malaysia" potrebbe adattarsi benissimo a quegli immigrati che, evidentemente, non sembrano scoraggiati dalla prospettiva di un lungo periodo di reclusione nelle nostre galere. Ettecredo: se è vero che le carceri italiane sono "hotel a quattro stelle" (Roberto Castelli, ministro della Giustizia), è ben comprensibile che si preferisca un pasto da gourmet e un letto confortevole ai disagi di una vita sui marciapiedi di una stazione ferroviaria. E si può addirittura immaginare che gli stranieri possano comprendere molto meglio un tale tipo di sanzioni, che fanno parte del costume e, come direi, del "clima penale" dei loro paesi d'origine, più del peloso garantismo in cui si sbradola la nostra cultura giuridica. Certo, è possibile che una parte dell'opinione pubblica italiana si dimostri contraria a soluzioni di questo genere; ma non è mica necessario ricorrere alla flagellazione in senso letterale: e addirittura chiamarla col proprio nome. "Flagellazione" ha qualcosa di truce e medievale, che può disturbare. Meglio utilizzare formule come: "sanzioni fisiche alternative", "pratiche corporali dissuasive", "prassi penali dirette". Sono tutte espressioni che richiamano, a ben vedere, quel sacrosanto "caffone", che la cultura giuridica anglosassone riteneva - fino a qualche anno fa - prerogativa della buona pedagogia familiare ed espressione di sollecitudine genitoriale. Dunque, ci vuole poco: un po' di creatività letteraria nella classificazione delle sanzioni e, poi, braccia ben salde e ben robuste da destinare alla bisogna: perché, a flagellare, non sono buoni tutti. Insomma, per capirci, non è esattamente uno sport per signorine.

Scrivere a abuondiritto@abuondiritto.it



cara unità...

In ricordo di Walter

Giovanni Accardi

Il 14 maggio ricorreva il primo anniversario della scomparsa del compianto Walter Schepis. Scrivo questa lettera per "l'Unità", che Walter quotidianamente acquistava, perché mi piace pensare che da qui possa raggiungerlo. Dal giorno della sua prematura scomparsa sono state organizzate numerose manifestazioni per ricordare il suo instancabile impegno nella politica. Era amato da tanti compagni, dall'anonimo giovane che timidamente si avvicinava alla Sinistra giovanile fino ad arrivare al più alto dirigente del Partito. Di lui amavano la passione che infervorava i suoi occhi, l'energia con cui si batteva per difendere i suoi ideali, la lealtà con cui svolgeva i suoi compiti. In quest'anno appena trascorso ho rievocato tutti i ricordi, fino a catalogare, in maniera quasi maniacale, i momenti trascorsi insieme... Ci univano gli stessi progetti. Speravamo di cambiare il mondo, animati da un disperato bisogno di "credere", nonostante fossimo figli di un tempo in cui è difficile vivere di ideali. Abbiamo fatto della politica l'arte di vivere, restando uniti nonostante alcune divergenze di vedute e il mio allontanamento dal partito. Abbiamo vissuto insieme le stagio-

ni dei nostri anni più belli: le gioie, gli amori, le passioni, le ansie, i dispiaceri del diventare "grandi". Complici in tutto quello che facevamo, uniti da un fraterno affetto che nessuna legge della natura potrà mai cancellare. E nell'ordine delle cose... la scomparsa di chi si ama, e forse dovrò imparare ad accettare la sua assenza con stoica rassegnazione. Dovrò imparare che la vita è un soffio, che ogni istante vissuto ci viene regalato, che non si dovrebbe mai rimandare perché non ci viene offerta una seconda occasione. Dovrò imparare a vivere con il mio dolore, perché il silenzio che ha lasciato è insopportabile, perché non sarà più rotto all'improvviso dal suono della sua risata.

Ha ragione Letta

Sergio Sabbatini

Cara Unità, Berlusconi dimostra ogni giorno di non capire nulla di economia. La sua "battuta" che i dati economici sono negativi per colpa delle vacanze pasquali, non è affatto una battuta, è la palese dimostrazione che questo signore non conosce gli strumenti fondamentali della guida economica di un Paese. E male fanno i giornalisti a non ridicolizzarlo. Dico di più. Queste sono le informazioni base persino di un qualsiasi imprenditore, altro che capo del governo. E poi ci si meraviglia che l'Italia va in recessione. Ha ragione Enrico Letta: Berlusconi deve dimettersi.

A proposito di Enzo Biagi

Luca Piontani

Cara Unità, in questi giorni per caso mi è ritornato in mano un numero del nostro giornale di martedì 22 gennaio 1985, era ancora l'Unità organo del Partito Comunista Italiano... in ultima pagina (n. 16 per la cronaca) un bell'articolo: cappello "Informazione e Potere"; titolo: "Craxi preme sulla RAI, non vuole Enzo Biagi"; sotto titolo: "In una nota riservata, Palazzo Chigi avrebbe elencato i motivi per i quali il giornalista è ritenuto «sgradito»". Il tutto corredato da una foto del giornalista. Il succo dell'opposizione di Craxi verso Enzo Biagi era dovuto all'ostilità dell'allora Presidente del Consiglio verso alcuni collaboratori del grande giornalista, in quanto giudicati antigovernativi. Già 20 anni fa l'integrità morale e professionale di Enzo Biagi era alquanto fastidiosa ai piani alti di certo potere politico. Dopo aver riletto quello storico articolo e constatando purtroppo la pesante assenza dalla RAI di oggi di grandi giornalisti e soprattutto di Enzo Biagi mi sorge spontanea una constatazione ed una domanda: Berlusconi è riuscito dove persino Craxi non era arrivato... e poi... è stato Craxi il primo vero Berlusconi o pure Berlusconi è l'ultimo grande craxiano? Per fortuna c'è l'Unità che, come 20 anni fa, continua a difendere la libertà dell'informazione e la nostra libertà di cittadini... liberi di essere informa-

ti sulla realtà dei fatti.

Ancora sulla scuola

Ezio Pelino

Non ci crederete, come non volevo crederci io. Non era mai successo dai tempi... dell'unità d'Italia e ancor prima. È arrivata in questi giorni, a tutte le scuole abruzzesi una comunicazione dai C.S.A. (ex-proveditori) che annuncia il dimezzamento dei fondi per il funzionamento didattico e amministrativo. Accompagnata dalla graziosa raccomandazione di evitare l'assunzione di impegni che non troverebbero la relativa copertura. L'ultimo colpo di accetta ai bilanci straccioni delle scuole del glorioso quadriennio berlusconiano. Ma quello che non si era mai visto, una novità assoluta da amministrazione creativamente distruttiva, è che l'operazione viene effettuata a fine anno, a meno di un mese dalla chiusura delle scuole. Una nodosa bastonata per presidi, professori e studenti. E ora chi pagherà i computer, le attrezzature, il materiale didattico e altro di cui sono in scadenza le fatture?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it